

Francesco d'Assisi "Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso"



Si racconta come San Francesco ricevette il dono della grande Indulgenza della Porziuncola e come fu celebrato il "Capitolo delle stuoie".

Carissimi amici, *"Il Signore vi dia pace"*

Correva l'anno del Signore 1216 e Francesco, tornato dalla Spagna, riprese i suoi viaggi in Italia per predicare il Vangelo ad ogni creatura con il desiderio di salvezza per tutti gli uomini. Espressione di questa sua sete di anime, fu il prodigio dell'Indulgenza della Porziuncola o Perdono di Assisi. Ci dice il Diploma di Teobaldo:

"Mentre una notte di Luglio, Francesco era immerso nella preghiera e nella contemplazione nella chiesetta della Porziuncola, improvvisamente dilagò nella chiesina una vivissima luce e Francesco vide sopra l'altare il Cristo rivestito di luce e alla sua destra la sua Madre Santissima, circondati da una moltitudine di Angeli. Francesco adorò in silenzio con la faccia a terra il suo Signore! Gli chiesero allora che cosa desiderasse per la salvezza delle anime. La risposta di Francesco fu immediata: "Santissimo Padre, benché io sia misero e peccatore, ti prego che a tutti quanti, pentiti e confessati, verranno a visitare questa chiesa, conceda ampio e generoso perdono, con una completa remissione di tutte le colpe". "Quello che tu chiedi, o frate Francesco, è grande - gli disse il Signore - ma di maggiori cose sei degno e di maggiori ne avrai. Accolgo quindi la tua preghiera, ma a patto che tu domandi al mio vicario in terra, da parte mia, questa indulgenza".

E Francesco si presentò subito al Pontefice Onorio III che in quei giorni si trovava a Perugia e con candore gli raccontò la visione avuta. Il Papa lo ascoltò con attenzione e dopo qualche difficoltà dette la sua approvazione. Poi disse: "Per quanti anni vuoi questa indulgenza?". Francesco scattando rispose: "Padre Santo, non domando anni, ma anime". E felice si avviò verso la porta, ma il Pontefice lo chiamò: "Come, non vuoi nessun documento?" E Francesco: "Santo Padre, a me basta la vostra parola! Se questa indulgenza è opera di Dio, Egli penserà a manifestare l'opera sua; io non ho bisogno di alcun documento, questa carta deve essere la Santissima Vergine Maria, Cristo il notaio e gli Angeli i testimoni". E qualche giorno più tardi insieme ai Vescovi dell'Umbria, al popolo convenuto alla Porziuncola, disse tra le lacrime: "Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso!"

(Da "Il Diploma di Teobaldo", FF 3391-3397)

Da quell'anno l'umile chiesetta, fino allora quasi sconosciuta, divenne meta di moltitudini di penitenti che accorrono in cerca di perdono e di pace. E così sempre fino ai nostri giorni.

Francesco aveva partecipato a Roma al IV Concilio Lateranense e aveva provato uno struggente amore per la Chiesa e aveva ascoltato l'ardente parola di Innocenzo III. Poi ci fu l'incontro con il Papa Onorio III che gli concesse in dono dell'Indulgenza del perdono di Assisi. In questa atmosfera di reciproca fiducia, venne organizzata, nel 1219, la celebrazione del capitolo che passerà alla storia con il nome di "Capitolo delle stuoie". Vi parteciparono oltre cinquemila frati, provenienti da tutti gli orizzonti, che si riunirono intorno alla chiesina della Porziuncola, a gruppi di cinquanta, di ottanta, di cento, ponendosi al riparo sotto rifugi improvvisati e dormendo sulla nuda terra, su una stuoia, da cui il nome. Si parlò in particolare delle missioni all'estero dei frati e della comunione con il Sommo Pontefice e la Chiesa Romana.

Non avendo niente per il necessario sostentamento, Iddio ispirò la buona gente umbra a rifornire questo numeroso gruppo di frati di tutto il necessario per il loro sostentamento durante il Capitolo. Quando arrivò il Cardinale Ugolino, vescovo di Ostia, si commosse davanti a questo spettacolo e disse: "Veramente questo è il campo e l'esercito dei cavalieri di Cristo".

Partecipò al Capitolo anche San Domenico con sette frati del suo Ordine e, constatato come la Provvidenza ha cura di quelli che si fidano completamente di lei, si innamorò a sua volta di Madonna Poverità. Francesco tenne un celebre discorso ai frati, iniziando con il dire: "Fratelli, grandi cose abbiamo promesso a Dio, ma assai maggiori sono state promesse a noi. Osserviamo queste e sospiriamo a quelle..."



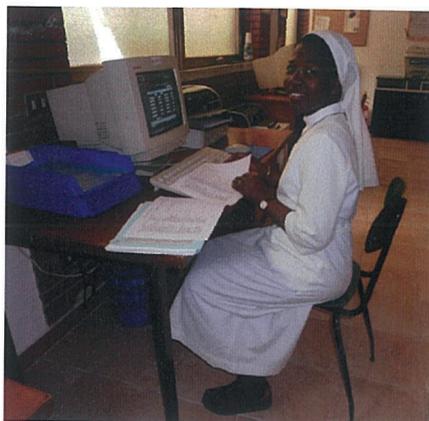
Intervista a Suor Clemence Bitassa togolese in missione in Europa

Suor Clémence, tu sei una sorella di San Francesco d'Assisi, proveniente dal Togo tuo Paese d'origine. Come è nata la tua vocazione e la scelta di seguire Cristo alla maniera di Francesco?

All'età di 6 anni ho avuto un primo contatto con una religiosa che veniva in famiglia a curare mio padre. Ho avuto il desiderio di fare come lei, ma già dalla mia prima Comunione a otto anni, è nato in me il desiderio di darmi a Dio. Quanto alla scelta francescana, un elemento, sicuramente marginale, è stato determinante: la "corda" che portavano i frati e le suore, anche se non ne conoscevo ancora il significato. In seguito ho avuto l'occasione di leggere la vita di Francesco e Chiara ed ho scoperto l'aspetto della "minorità", della semplicità e della misericordia, quindi ho cercato in questo senso. Ho capito poi che in questa spiritualità il povero è al centro.

Durante la tua vita consacrata, hai svolto la tua missione di Sorella Francescana, in diversi paesi d'Africa, mentre ora sei in missione tra la Francia e l'Italia. Cosa puoi dirci delle tue missioni passate e di quelle presenti?

Nelle mie missioni passate ho lavorato nelle case di accoglienza dove ho scoperto che il povero non è solo chi non ha nulla, ma anche chi ha bisogno di essere accolto, servito e ascoltato. In questa missione ho avuto l'occasione di dire con la vita che ogni uomo è amato da Dio, i poveri materiali, ma anche i poveri di cuore. Ora vivo una parte della mia missione a servizio diretto della Congregazione, ma anche a servizio del Se.A.Mi. Accettando questi due servizi, ho deciso che la mia prima risposta sarebbe stata la preghiera nel senso di imparare ad offrire sempre tutto a Dio, come un'offerta di tutto di me.



Da circa un anno vivi la tua missione, anche se a tempo parziale, qui al Se.A.Mi. Quali sono le tue impressioni sulla nostra Associazione ed il suo lavoro?

Il giorno che ho preso visione dei locali del Se.A.Mi., vedendo i dossiers dei bambini ed altro, ho esclamato: "Qui c'è il Regno di Dio", in quanto ho constatato che ogni bambino è considerato individualmente e riportato alla sua dignità di persona e di figlio di Dio. Apprezzo molto il lavoro del Se.A.Mi. nei suoi membri e nella sua organizzazione. I membri sono partecipi a livello decisionale ed operativo, felici di essere impegnati nella ricerca del bene dei bambini. Sono stata anche molto colpita dalle famiglie adottanti, del loro rapporto affettivo con il bambino che aiutano e li ho visti gioire per le belle notizie e soffrire per le notizie meno buone, come malattia o morte. Anche i progetti che l'Associazione promuove sono molto importanti, come scuole, maternità, pozzi, in quanto essi sono come un complemento dell'aiuto che diamo direttamente ai bambini per la loro piena realizzazione.

Cosa puoi dirci tu, in quanto africana, della nostra maniera di aiutare l'Africa

con un'attenzione particolare ai bambini e ai giovani?

Con la mia sensibilità di africana trovo la metodologia del Se.A.Mi. molto buona in quanto i bambini sono aiutati singolarmente e accompagnati fino alla fine del loro percorso formativo. Le lettere che essi scrivono ne sono una bella testimonianza quando dicono: "Senza di voi non sarei quello che sono oggi", dicono con riconoscenza i ragazzi. Mantenendo questa metodologia sono certa che facciamo il bene al bambino/ragazzo, quindi all'Africa.

Come vivi lo spirito di Francesco d'Assisi nella tua missione di oggi anche a servizio del Se.A.Mi.?

Vivo questo spirito nella gioia e nella pace perché ho trovato qui una grande accoglienza da parte di tutti. Mi sono sentita attesa e accolta. Sono in un atteggiamento di lode e di azione di grazie al Signore per lo spirito di fraternità di tutti. Qui non ci sono proprio frontiere e questo è lo spirito di Francesco d'Assisi.

Vuoi aggiungere qualcosa a quello che ci hai già detto?

Voglio ringraziare tutti quelli che hanno avuto l'idea e il coraggio di osare, nella pazienza, di mettere in piedi questa bella Associazione 15 anni fa, e che hanno perseverato, con un lavoro assiduo e impegnativo, fino ad oggi. Ringrazio anche le famiglie che hanno contribuito e continuano a contribuire in uno spirito di fiducia e collaborazione. Sono certa che tutto ciò non è stato facile, ma il Signore ha guidato tutto perché la preghiera, la riflessione, i ritiri spirituali hanno costantemente nutrito il cammino dell'Associazione.



Il villaggio di Cartone

E' il titolo del nuovo, impegnativo e profondo film di Ermanno Olmi, grande maestro del cinema e della cultura italiana (anche se preferisce considerarsi un eterno allievo), che ha sentito l'urgenza di esprimere il suo pensiero sull'Africa che sbarca nel nostro paese e deve confrontarsi con noi.

Presentato fuori concorso all'ultima edizione della Mostra del cinema di Venezia, è un apologo sull'accoglienza.

Una chiesa dismessa, un anziano parroco a "fine carriera", degli immigrati appena sbarcati, in fuga, braccati, sono i protagonisti; in un'atmosfera quasi apocalittica che si percepisce all'esterno di questo spazio chiuso, ma che rappresenta l'intero mondo di oggi. Un mondo nel quale, come racconta il regista è necessario agire per "cambiare la storia, prima che la storia cambi noi" e dove "quando la carità è un rischio, proprio quello è il momento di fare carità". Olmi sceglie un'atmosfera fuori dal tempo e dello spazio. Il discorso che affronta è universale anche se è chiaro che siamo in Italia. Un invito, un accorato appello, anzi, perché la società civile (laica e non), forse un po' latitante, si prenda carico degli Ultimi, dei deboli, degli emarginati che al giorno d'oggi vedono negli immigrati la loro rappresentazione più drammatica e urgente. La messa in scena è scarna, rigorosa, piena di simboli, di vuoti, di silenzi.

La chiesa, come luogo, spoglia di ogni orpello perfino del crocifisso, ritrova nel film il suo ruolo primigenio, quello di essere una casa d'accoglienza per tutti e spazio di riflessione profonda e di autocoscienza anche per il clero. La chiesa, come comunità, ritrova l'evangelica vocazione alla carità. Dichiarata Olmi: "Vorrei suggerire ai cattolici, e io sono tra questi, di ricordarsi più spesso di essere anche cristiani. Il vero tempio è la comunità umana. Dobbiamo liberarci

dagli orpelli, altrimenti siamo maschere, uomini di cartone".

Un film difficile per credenti e non, ci mette di fronte alle responsabilità che ognuno di noi deve avere verso l'Altro. E' necessario trovare il tempo. Ce lo fa capire chiaramente l'anziano del gruppo di disperati che ci racconta l'atteggiamento che ciascuno di noi non può non riconoscere di avere avuto almeno una volta di fronte alle richieste di qualche venditore ambulante e ci fa sentire veramente in difetto.

Nel gruppo di immigrati che si costruiscono un villaggio di cartone nella chiesa, ci sono diverse esperienze di vita e diversi modi di reagire alla situazione.

C'è anche chi vuole agire usando la violenza perché solo così ritiene che avrà la giusta attenzione e il giusto rispetto. Ci sono dei bambini, un neonato, novello Cristo, il futuro, la speranza. Tante cose poi si sommano, il confronto tra la fede e la scienza, l'ubbidienza alle leggi, anche se ingiuste e la pietà umana.

Tutta la vicenda si svolge sotto l'occhio di Dio dal quale scaturisce acqua, vita, ma che alla fine verrà infranto dalla violenza.

Olmi a 80 anni vuole cambiare il mondo e soprattutto crede che ci sia la possibilità di farlo attraverso la carità che egli considera l'unico atto veramente

rivoluzionario. Nelle note di regia del film è riportata, come linea guida, una citazione da Indro Montanelli del 1968: "L'unica vera grande rivoluzione avvenuta nel nostro mondo occidentale è quella di Cristo, il quale dette all'uomo la consapevolezza del Bene e del Male e quindi il senso del peccato e del rimorso. In confronto a questa tutte le altre rivoluzioni, compresa quella francese e russa, fanno ridere".





Stranieri criminali... italiani brava gente?

Mediante alcuni dati forniti dal Ministero degli Interni e dalla Banca d'Italia è possibile inquadrare il fenomeno della criminalità che vede protagonisti gli stranieri. L'incidenza della criminalità tra gli stranieri è di poco maggiore di quella degli italiani e quasi simile nel caso dei regolari: infatti il tasso di criminalità degli stranieri irregolari, ossia il numero dei reati ascritti a stranieri sul totale della popolazione straniera, è pari al 3,8%, quello degli stranieri regolari all'1,4% e quello degli italiani allo 0,7%.

In questi ultimi anni l'immigrazione non ha comportato un aumento del numero dei reati: se è avvenuta una crescita esponenziale della presenza straniera in Italia, sono rimasti pressoché costanti sia il numero di condanne nei confronti degli stranieri, sia il numero totale di crimini per abitante. Il numero dei detenuti stranieri è pari al 37,4% della popolazione carceraria e di questi poco meno di un terzo è stato incarcerato per violazioni delle normative legate alla clandestinità; in molti casi la detenzione risulta essere di breve durata, e le misure alternative alla pena detentiva sono concesse agli stranie-

ri in misura irrisoria rispetto agli italiani. Gli stranieri regolari hanno lo stesso tasso di criminalità degli italiani e commettono principalmente atti di microcriminalità; i loro tassi di criminalità variano secondo le fasce di età: essi sono maggiori degli italiani tra i venti e trent'anni, mentre divengono quasi simili a quelli degli italiani nelle fasce più alte. Infine i tassi di criminalità degli stranieri sarebbero inferiori a quelli degli italiani, se si tenesse conto delle loro peggiori condizioni giuridiche, socio-economiche e familiari in cui i primi vivono. I fattori che influenzano la propensione degli stranieri a compiere atti criminosi sono maggiormente legati alle condizioni sociali ed economiche, prima di tutto l'essere clandestini o regolari, e molto meno legati a peculiarità etniche o caratteristiche personali.

Quindi le analisi confermano che una maggiore integrazione sociale ed economica può aiutare a ridurre la propensione a svolgere attività criminose. Ma una condizione necessaria per l'integrazione è che gli italiani più che essere solo "brava gente" (?!), si scrollino di dosso paure ingiustificate e pregiudizi verso gli stra-

nieri. Infatti la percezione della criminalità è di solito più elevata rispetto ai reali valori ed è condizionata fortemente dal grado di cultura dei cittadini, e dai mezzi di informazione, che nella maggior parte dei casi offrono notizie spesso più legate al sensazionalismo che alla verità. Riportiamo un esempio illuminante riguardante gli zingari (che in alcuni casi sono italiani, ma anche questo è un fatto che non fa notizia).

Uno studio condotto dall'Università di Verona e promosso dalla Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana intitolato "Adozione di minori rom/sinti e sottrazione di minori gage" conclude che su 40 casi di accusa davanti al tribunale di rapimento di minori dal 1986 fino ai giorni d'oggi, dopo una condanna mediatica senza appello, il giudice ha poi sempre deciso per l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Insomma che gli zingari rubino i bambini è semplicemente una leggenda che purtroppo continua imperterrita ad essere raccontata.

Il tema della legalità e degli stranieri deve essere letto in entrambe le direzioni: gli stranieri sono spesso vittime di veri e propri criminali, come nel mondo del lavoro, dove in molti casi lo Statuto dei Lavoratori è carta straccia. Oggi esistono in Italia ingiustizie che colpiscono i più vulnerabili, si chiamino essi Muhammad (forse il nome arabo più comune al mondo) o Mario (Rossi!) e forse è il momento di iniziare a indignarsi e a reagire collettivamente, unendo tutta la "brava gente" straniera e italiana.

Tenendo presente anche che in quest'ultimi anni gli stranieri ci stanno dando una mano scuotendoci dall'assuefazione e dal senso di impotenza: a Rosarno e a Castelvoturno gli stranieri hanno avuto il coraggio di ribellarsi alle mafie che li sfruttano. Come scrive Roberto Saviano in diversi articoli, essi sono un esempio da seguire per un'Italia migliore.





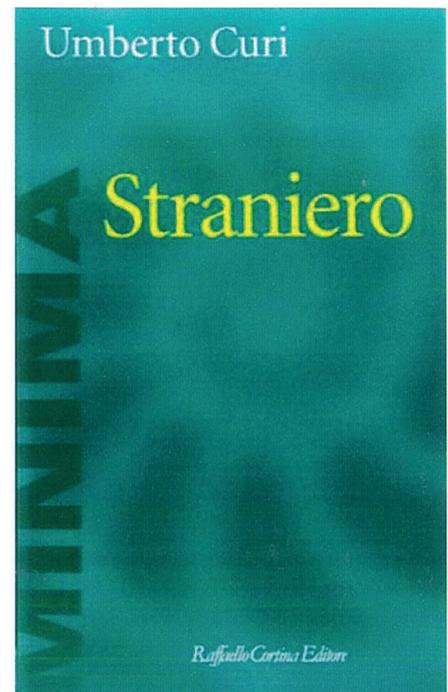
Straniero

Nelle antiche carte geografiche era presente un'indicazione particolare, diventata poi un vero e proprio modo di dire: *Hic sunt leones*, "qui ci sono i leoni", utilizzata per denominare le terre ignote o poco esplorate dell'Africa e dell'Asia, ancora avvolte nel mistero. Il territorio in questione, secondo tale denominazione, non poteva non contenere al suo interno una minaccia. Era l'estraneo, lo sconosciuto, lo straniero riportato su carta, e anche se le risorse e i tesori di quei territori potevano in qualche caso piegare la paura, il modo migliore con cui rapportarsi a quei lidi era semplicemente non accostarsi ad essi (cfr. p. 19).

Con questa ed altre riflessioni, il libro di Umberto Curi (*Straniero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010) ci accompagna in un viaggio intellettuale che ripercorre il concetto di "estraneità" nelle sue molteplici declinazioni e implicazioni. Lo straniero viene affiancato da figure a lui simili o assimilabili, come il sosia di Rank, dell'Uomo dei topi di Freud, dell'Uomo della sabbia di Hoffmann, perturbante e inquietante presenza di qualcosa di così vicino e insieme di così totalmente altro. Quando poi si passa all'analisi linguistica, si rende ancor più evidente, grazie al tedesco e al greco classico, quanto chi sia straniero sia percepito come perturbante e spaventoso: "Vi è un'unica lingua nella quale è possibile incontrare un termine che corrisponde esattamente alla polisemia di *unheimlich*. Questa lingua è il greco classico. E il termine è *xenos*. Lo stesso termine che abitualmente viene tradotto con la parola "straniero". Ne consegue che tutto ciò che abbiamo colto nella ricerca compiuta a proposito del termine *unheimlich* – quanto è emerso riguardo alla sua inquietante prossimità, alla sua vicina lontananza, alla sua assenza presente – va riferito al termine con il quale, nella Grecia antica, si alludeva allo straniero" (p. 55).

Neanche l'ospitare lo straniero dà luogo ad un qualche processo assimilativo, lo *xenos* resta tale ed è sacro nella sua alterità, nella sua identità e nella sua individualità, irriducibile anche rispetto a quella di chi lo accoglie. Lo *xenos*, in latino poi *hostis*, può diventare e spesso diventa il nemico, se non si entra in relazione con esso rispettando un'ambivalenza di prossimità e lontananza con la quale esso si presenta in maniera fondamentale e ineliminabile. Basandosi solo sulla struttura del linguaggio, ecco dunque come può risultare evidente che l'immagine dello straniero che tale specchio ci riflette "è, dunque, quella di una massa anonima e indifferenziata di uomini che, in quanto abita la nostra terra e la nostra cultura senza affondare in esse le sue radici, ci è intrinsecamente estranea" (p. 85).

Vi è poi uno straniero che ci abita, che ci fa sentire in esilio ovunque noi siamo, come il protagonista del racconto "L'ospite", di Albert Camus. Anche qui i confini vacillano, si è insieme vicini e distanti da se stessi, e dall'inquietudine legata a questo vacillare scaturisce il perturbante dell'essere stranieri a noi stessi, altri nella nostra identità, identici nella nostra alterità. Riportare tali esperienze verso lo straniero, l'altro che abbiamo di fronte e verso cui dobbiamo superare le nostre difficoltà di relazione, è un esercizio virtuoso. Fame, guerra, terrorismo, povertà e sottosviluppo: nelle pagine in cui vengono affrontati da questo libro tali temi, si arriva ad una conclusione che lascia spazio ad ulteriori approfondimenti, per un ulteriore passaggio, necessario, dopo aver letto un volume del genere, per passare dai fondamenti delle riflessioni intellettuali alla costruzione di intenzioni e di azioni pratiche: "[...] dovrebbero risultare evidenti tre punti fermi, nell'esplorazione delle molte questioni connesse



con il presente e con la prospettiva. Il primo consiste nel riconoscere che il presupposto per cancellare o ridurre le tensioni internazionali, le guerre, lo stesso terrorismo è l'eliminazione degli squilibri economici fra aree diverse del pianeta. Emerge, in secondo luogo, un dato di fatto, e cioè che la lotta contro la povertà non è solo un imperativo "umanitario", ma è il modo più efficace per disinnescare il potenziale distruttivo alimentato dalla disperazione. Da tutto ciò consegue, infine, che se si vuole un mondo più sicuro è indispensabile adoperarsi affinché esso sia più giusto; che se si vuole la pace, ben più incisiva rispetto allo strumento della guerra preventiva è la rimozione delle catene della miseria in cui versano centinaia di milioni di esseri umani» (pp. 122-123).



E siamo a 54... Le incognite del nuovo Sudan

Può sembrare strano che un continente vastissimo, abitato da numerosissime popolazioni a loro volta suddivise in miriadi di clan, abbia conosciuto nella sua storia recente relativamente pochi movimenti secessionisti e ancor meno casi di secessioni compiute. Ma questa è stata la realtà africana fino a qualche tempo fa. Da quando le ex colonie sono diventate prima "mandati" delle nazioni europee, in seguito "amministrazioni fiduciarie" dell'ONU, fino alla completa indipendenza, raggiunta a partire dalla seconda metà degli anni '50, gli Stati africani hanno conosciuto molte guerre civili, sanguinosi regimi autoritari, devastanti sperimentazioni politico-sociali, ma, tutto sommato, pochi ed isolati tentativi di separazione al loro interno. Da ricordare sono la Repubblica del Biafra, che cercò senza successo di staccarsi dalla Nigeria nel 1967, e l'Eritrea, che, a causa delle false promesse federalistiche prima di Selassie e poi di Menghistu, cercò l'indipendenza dall'Etiopia, ottenendola nel 1993. Può sembrar ancora più strano tutto ciò poiché, come è noto, i confini degli Stati africani sono grossolani e irrazionali, eredità delle circoscrizioni amministrative coloniali, e come tali privi di significato culturale e nazionale: se per noi, ad esempio, le Alpi rappresentano, oltre ad un ostacolo naturale, anche il confine tra cultura latina-mediterranea e civiltà mitteleuropea, che senso può avere per un africano una linea immaginaria che attraversa il deserto o una foresta, al di là della quale magari risiedono parenti o membri del proprio clan? Nonostante ciò, la recente storia africana non conosce variazioni confinarie minimamente paragonabili a quelle della storia europea. Quando, infatti, nel 1963 ad esito della prima grande ondata di indipendenze i nuovi Stati africani decisero di dar vita all'Organizzazione

per l'Unità Africana (OUA), i protagonisti di quelle indipendenze, divenuti nel frattempo Capi di Stato, si ispirarono a due grandi principi: il Panafricanismo e la Pace. Le conseguenze erano chiare: poiché figli della violenza e della schiavitù coloniale, i popoli africani sono fratelli tra loro e devono ripudiare la guerra. A tal fine, i confini lasciati dagli europei, pur imperfetti e ingiusti, non verranno mai messi in discussione né verranno strumentalizzate le divisioni interne agli Stati per modificare gli equilibri geopolitici del continente, in ossequio al sacro principio di non ingerenza.

L'OUA cercò sempre di dare attuazione a questi principi ogni qualvolta si presentasse una situazione di crisi, interna o esterna, e i tentativi secessionistici trovarono sempre scarso sostegno. Anche in epoca di Guerra Fredda USA e URSS utilizzarono in Africa sempre fazioni, partitiche e paramilitari, che mai tentarono di dividere in due il loro paese (diversamente in Asia, basti pensare ai casi della Corea e del Vietnam).

Il caso dell'indipendenza sudanese rappresenta, per tutti questi motivi, un'eccezione e, a giudizio di alcuni, un pericoloso precedente. Soffiare sul fuoco delle diversità, etniche e religiose in primis, può dar coraggio ad altri gruppi, sia all'interno del Sudan che in altri Stati, inducendoli ad adottare programmi secessionistici nella speranza di ottenere qualche sostegno straniero. D'altra parte, va precisato che il conflitto all'interno del Sudan era trentennale e che l'indipendenza è arrivata dopo un Accordo di Pace del 2005, patrocinato da ONU, Chiesa, USA e Gran Bretagna, firmato



da tutte le parti in conflitto e, soprattutto, reso possibile dalla disposizione di un referendum sull'indipendenza, che, svoltosi lo scorso 9 gennaio, è stato largamente e pacificamente partecipato. Le incognite riguardano la stabilità del nuovo Stato, nonché dell'intera regione. Infatti, in primo luogo si cominciano già a riscontrare i primi scontri etnici nel Sud Sudan per l'individuazione di coloro che costituiranno la futura "classe dirigente" del paese e gestiranno le non poche risorse naturali a disposizione (secondo un ben noto copione africana, l'etnia rappresenta solo un elemento identitario necessario a raccogliere consensi e ad alzare i toni dello scontro, non un sentimento di appartenenza storica e culturale); in secondo luogo, tutta da monitorare sarà la politica estera del nuovo Stato, in particolare i rapporti con il suo ingombrante vicino settentrionale, il quale ha perduto i pozzi petroliferi e l'alto corso del Nilo, ma mantiene le strutture di raffinazione, nonché i principali legami commerciali con l'estero.



Nobel per la letteratura

Ad oggi, sono cinque gli africani insigniti del Premio Nobel per la Letteratura, il se-sto sarebbe il romanziere e filosofo Albert Camus, nato in Algeria, che però ricevette il Nobel nel 1957, quando era ancora terra francese.

Quindi il primo, e unico di pelle nera, fu il poeta e drammaturgo nigeriano Wole Soyinka che lo vinse nel 1986. Nato a Abeokuta nel 1934, nel corso della sua adolescenza entra in contatto sia con la cultura europea che con le tradizioni locali. Cresciuto presso la missione anglicana di Aké, riceve un'educazione cristiana ma nello stesso tempo apprende le tradizioni e miti della sua etnia di origine. Compie gli studi universitari in Inghilterra poi rientra in Nigeria, dove comincia a insegnare letteratura e teatro in diverse università e mette in scena le proprie opere.

Ancor più che per la narrativa e la saggistica, Wole Soyinka si è imposto in Africa e in Occidente attraverso il teatro e la poesia. Ha scritto drammi e commedie in cui denuncia l'endemica disonestà e corruzione dei governi locali, inalterata nel passaggio dal regime coloniale all'indipendenza.

Soyinka contribuisce alla definizione dell'identità della nuova Nigeria indipendente, un paese di 115 milioni di abitanti suddivisi in oltre 400 etnie diverse, ma la dittatura che culmina nel 1995 lo costringe a mettersi in salvo all'estero perché viene codannato alla pena capitale per tradimento.

Nel 1988 fu la volta del romanziere egiziano Naguib Mahfouz, nato a Il Cairo nel 1911. Proveniente da una famiglia piccolo-borghese, si laureò in filosofia presso l'università del Cairo. Dopo aver esordito nel romanzo storico, Mahfouz inaugurò il filone narrativo del realismo sociale, ambientando le sue opere nei luoghi più tradizionali del Cairo. I suoi libri evocano,

anche a grande distanza di tempo dall'epoca narrata, la medesima atmosfera che ancora oggi si assapora, rendendo così la sua opera sempre attuale. Nagib Mahfuz ha vissuto in una zona tra le più suggestive del Cairo dove si trovano bazar e mercati, nell'aria si sente quel particolare odore di spezie e caffè, che fanno da sfondo ideale ai suoi romanzi.

Nel 1991 il premio fu vinto dalla sudafricana, Nadine Gordimer. Nata nel Transvaal nel 1923, già da piccola leggeva e rifletteva su quanto la circondava. L'amore, la politica, il razzismo, la storia del suo Sudafrica: questi sono i temi presenti in tutta la sua opera. Quando le fu assegnato il Nobel, nel suo Paese c'era l'apartheid ed al suo ritorno in patria, dopo la cerimonia a Stoccolma, non ricevette alcun cenno di congratulazioni da parte del governo. Eppure era la prima volta che quel prestigioso riconoscimento andava al Sudafrica. Ma i suoi libri così scomodi e la sua militanza per l'abolizione del regime di segregazione la rendevano sgradita alle forze più reazionarie. Nadine Gordimer ha sempre combattuto per denunciare le ingiustizie presenti nel mondo e lo ha fatto in una carriera che conta una quindicina di romanzi, oltre a numerosi altri libri di racconti e interventi, occupandosi soprattutto del pericolo costituito dal fondamentalismo religioso, ma anche questioni come la tragedia dell'Aids o il problema dello sviluppo sostenibile.

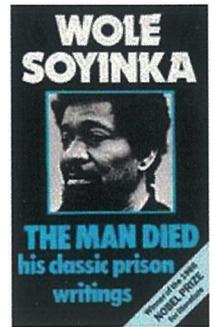
Nel 2003 il Premio Nobel è stato assegnato allo scrittore sudafricano John Maxwell Coetzee. Nato nel 1940 a Città del Capo, docente di letteratura americana presso la Cape Town University, è autore di numerosi saggi di linguistica e critica letteraria. La sua opera si caratterizza per l'acuta analisi di un Occidente visto da occhi africani.

L'Accademia Svedese, nel motivare il premio, ha sottolineato la grande bravura

dello scrittore nel raccontare storie che "sotto innumerevoli forme descrivono il sorprendente ruolo degli outsider nella storia... al tempo stesso Coetzee è uno scettico scrupoloso, inflessibile nella sua critica del crudele razionalismo e della moralità di facciata della civiltà occidentale...nell'opera di Coetzee spicca la varietà anche se ad una lettura più attenta emerge un tema ricorrente: quello delle traversie e dei difficilissimi viaggi interiori che ogni suo personaggio deve compiere per arrivare ad una qualche forma di salvezza".

Nel 2007 Doris Lessing vince il Premio Nobel in quanto: "Narratrice epica dell'esperienza femminile, che con scetticismo, passione e potere visionario ha messo sotto esame una civiltà divisa".

Nata nel 1919 in Iran, da genitori inglesi si trasferì quasi subito in Africa nella Rhodesia del Sud, l'attuale Zimbabwe, dove ha trascorso una buona parte dell'infanzia e della sua giovinezza a contatto con la natura africana, ma anche con una società che offre le prime scintille del conflitto razziale in cui sprofonderà qualche anno più tardi. Nel 1949 si trasferisce definitivamente a Londra. Prende posizione contro la supremazia dei bianchi in Rhodesia e Sud Africa. La produzione letteraria di Doris Lessing è legata a storie di ragazze e di donne, quasi tutte con un evidente fondo autobiografico, che rivendicano il diritto all'affettività, ad una vita più consapevole. Le sue opere sulla vita nell'Africa inglese sono piene di compassione sia per le infruttuose vite dei coloni britannici sia per le sfortune degli indigeni, e critica apertamente l'ingiustizia del sistema di potere dei bianchi. La sua condanna della corruzione del regime di Mugabe in Zimbabwe e la sua lotta contro l'Apartheid si possono ritenere un impegno fuori del comune per una donna e per di più bianca negli anni '50.



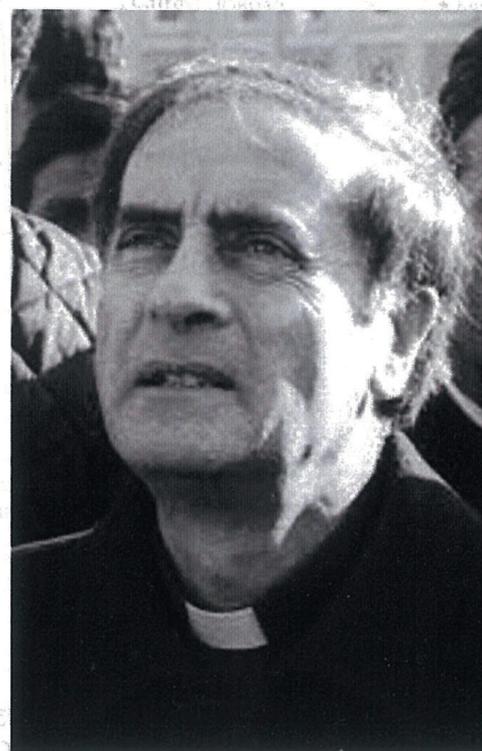
Contro la fame cambia la vita!

Il Vangelo ci dice "Quod super est date pauperibus" che tradotto significa: "Ciò che è sopra (il tavolo) condividetelo con i poveri". Don Luigi ci diceva: "Noi abbiamo tradotto questa frase "ciò che è superfluo datelo ai poveri". E continuava chiedendoci: Ma come facciamo a misurare il superfluo? Il superfluo non si misura dalla sazietà dei nostri desideri, ma dalla gravità del bisogno degli altri, che ci costringe a ridimensionare il nostro necessario". Per questo ha inventato lo slogan: "Contro la fame cambia la vita", quando voleva far riflettere sull'attenzione agli ultimi, a coloro che non hanno il sufficiente per vivere.

La carità, che nelle sue implicazioni è anche e specialmente politica, era per Don Luigi qualcosa di ben diverso dai luoghi comuni messi in bocca ai cristiani, che peraltro non sono degli illustri bensì delle persone impegnate sul campo che conoscono bene le difficoltà, ma hanno anche la coscienza che si possono affrontare e risolvere con l'impegno serio e vero di tutti.

Quali furono le reazioni di alcuni famosi giornalisti e politici? Ecco alcune: la Caritas invita il terzo mondo in Italia, aspettandosi che nel futuro votino secondo le sue indicazioni; i cattolici sono votati a un temerario provvidenzialismo; le buone intenzioni di solidarietà sconfinano nella dabbenaggine.

Concludo, chiedendomi: questo avveniva 20 anni fa, e oggi? Sono stati fatti passi in avanti nel superamento delle chiusure di fronte agli immigrati? La Caritas e la Fondazione Migrantes ritengono che la situazione sia problematica e rinnovano il impegno per promuovere una positiva convivenza. Ecco il significato di questo 20° anniversario del "Dossier", alla del messaggio evangelico, della solidarietà umana e dell'indimenticabile fondatore del "Dossier", mons. Luigi Di Liegro.



*Mons. Enrico F.
Direttore Caritas diocesana di Roma, Comitato di Presidenza del "Dossier Statistico Immigraz
In ricordo del fondatore, mons. Luigi Di Liegro, 26 ottobre 2012*